

poco ordinata, che però era destinata a rimanere in vigore a lungo: questo nuovo codice avrebbe infatti regolamentato i diritti e i doveri del consiglio cittadino e degli altri funzionari civici fino all'Ottocento. Una copia manoscritta, conservata ancora oggi presso gli archivi torinesi, fu esposta in municipio a disposizione dei cittadini, opportunamente assicurata a una catena per preservarla dal furto (da qui il nome *Codice della Catena*, con cui in seguito è divenuta nota). Gli statuti del 1360 ribadivano il ruolo del principe in qualità di autorità legislativa suprema – accordando al consiglio la possibilità di promulgare leggi e norme soltanto previo consenso del vicario e del giudice – e definivano inoltre i poteri delle varie cariche municipali: tra i funzionari pubblici di maggior spicco c'erano i quattro clavari, eletti a rotazione tra i membri del consiglio, che si occupavano delle casse cittadine e avevano l'autorità per indire riunioni. Oltre a determinare la struttura governativa e i poteri legislativi del consiglio, gli statuti riportavano nel dettaglio le varie funzioni amministrative cui esso doveva assolvere, tra cui la manutenzione della cinta muraria, dei ponti sulla Dora e sul Po e del palazzo del municipio, l'organizzazione del servizio di guardia presso le porte della città e la nomina del cerusico, del maestro di scuola (si parla di un «*doctor grammaticae*» in alcuni documenti del 1346) e dei funzionari civici minori. Il consiglio si occupava anche di stabilire le scadenze annuali per la messe e la vendemmia (a riprova del carattere prevalentemente agricolo dell'economia torinese), metteva ai voti le richieste del principe in materia di imposte e prestiti e precettava i cittadini per svolgere servizi di manodopera su sua istanza. Negli statuti fu introdotta inoltre un'importante innovazione: per la prima volta fu stabilito un numero fisso per i membri del consiglio, nella misura di ottanta nomine equamente distribuite tra i nobili e i cittadini comuni. Tale divisione non era in sé una novità, dato che già da tempo anche chi non apparteneva all'aristocrazia veniva ammesso nel consiglio, pertanto il nuovo codice ratificava di fatto una pratica già esistente, regolamentandola in modo più preciso. Gli eventuali posti vacanti erano riassegnati per cooptazione, in linea con la natura oligarchica del consiglio stesso, ma di norma i membri venivano scelti fra la stessa ristretta cerchia di famiglie di spicco della città, generazione dopo generazione, dunque l'ingresso di personaggi nuovi era un evento assai raro, benché non del tutto impossibile.

La formale separazione del consiglio cittadino in due classi distinte rispecchiava la divisione interna all'élite governativa, dove le circa venti dinastie nobili che avevano dominato a lungo la città si contrapponevano a un gruppo di famiglie arricchitesi e ascese al potere in tempi più recenti. La ricchezza delle vecchie famiglie aristocratiche derivava pre-